

Il Corporativismo: un gatto nero in una stanza buia?

Intervista a Michele Luminati - Professore ordinario di storia e teoria del diritto all'università di Lucerna – Direttore dell'Istituto Svizzero di Roma

Il Titolo del suo intervento è piuttosto curioso.

Confesso subito: la suggestiva immagine del gatto nero in una stanza buia non è mia. Si trova nell'opera di Gaetano Salvemini „Sotto la scure del fascismo“, apparsa in inglese con il titolo „Under the Axe of Fascism“ nel lontano 1936, e Salvemini stesso fornisce subito la risposta: Looking in a Dark Room for a Black Cat which Is Not There“.

Chi era Gaetano Salvemini?

Gaetano Salvemini (1873-1957) é stato un politico socialista e storico, antifascista della prima ora, in esilio dal 1925 prima in Francia, poi in Inghilterra e dal 1934 negli Stati Uniti come professore di storia a Harvard. „Under the Axe of Fascism“ può essere considerata come una delle analisi più importanti e influenti della dittatura fascista e vide la luce nel periodo di maggior potere e prestigio internazionale di Mussolini. A fronte della crisi economica e delle tensioni sociali dell'epoca, la „terza via“ fascista della quale il Corporativismo era un elemento fondamentale, rappresentava secondo Salvemini un'alternativa possibile, ma altamente pericolosa.

La „terza via“ fascista si concretizzò nella Legge 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro (Alfredo Rocco).

L'opera metteva davanti al reale rapporto tra lavoro e capitale in Italia, con l'intenzione di smascherare lo „Stato corporativo“ come il prodotto di una propaganda magnificamente organizzata.

Salvemini analizzò dapprima la nascita dei sindacati fascisti, dalla distruzione violenta e legalizzata delle preesistenti strutture sindacali fino ad arrivare alla monopolizzazione della rappresentanza sindacale attraverso le associazioni fasciste dei lavoratori riconosciute dallo Stato. In queste i lavoratori, secondo Salvemini, non avevano più diritti di quanti ne hanno gli animali nelle associazioni per la protezione degli animali.

In seguito Salvemini analizzava il „gatto nero“ e cioè il „Corporativismo“, il cui atto di nascita è rappresentato dalla „Carta del Lavoro“ proclamata nel 1927. Salvemini dimostrò che dietro l'imponente scenografia formata dal Ministero delle Corporazioni, dal Consiglio Nazionale delle Corporazioni e infine dalle Corporazioni stesse, si nascondeva il nulla. La montagna non aveva partorito un gatto, ma solo un topolino. La rivoluzione sociale di Mussolini non era nient'altro che la più grande truffa del ventesimo secolo.

Nella seconda parte del suo lavoro Salvemini forniva poi gli „hard facts“, i dati sui costi del lavoro e della vita, sulla disoccupazione, la povertà, le assicurazioni sociali e altri fattori socio-economici, mettendo a confronto il periodo prefascista con il periodo del regime. Le sue conclusioni erano inequivocabili: le condizioni di vita della popolazione italiana erano notevolmente peggiorate e la presunta pace sociale raggiunta attraverso il Corporativismo non era altro che il prodotto della massiccia repressione messa in atto dallo stato di polizia fascista.

Nell'ultima parte del suo lavoro Salvemini si chiedeva se il fascismo fosse una dittatura capitalistica. Anche se sottolineava i molti vantaggi che l'industria e il grande capitale italiano avevano ricevuto dal regime, Salvemini rifiutava questa equazione.

Il fascismo avrebbe risolto il problema del rapporto tra capitale e lavoro eliminando il *laissez-faire*, ma nel contempo non si sarebbe messo semplicemente al servizio del capitalismo. Il regime si sarebbe garantito l'autonomia in campo economico attraverso la costruzione e l'ampliamento di un imponente apparato amministrativo fatto di burocrazia, partito fascista e organizzazioni sottomesse al partito.

In quante fasi si articola l'evoluzione del Corporativismo?

Nell'evoluzione del Corporativismo si possono distinguere tre fasi. La prima viene spesso definita come „sindacale o pre-corporativa“. Si raggiunse il disciplinamento dei conflitti del lavoro attraverso l'annientamento della libertà sindacale e la monopolizzazione di fatto della sua rappresentanza attraverso le associazioni fasciste (chiamate corporazioni), alle quali fu attribuito in esclusiva il diritto di siglare contratti collettivi validi per tutti. Il divieto di sciopero e di serrata e l'introduzione della magistratura del lavoro, completavano il quadro legislativo. Contemporaneamente, il regime creò il Ministero delle Corporazioni e nel 1927 proclamò la „Carta del Lavoro“, vero e proprio programma della politica corporativa fascista.

Il giudizio su questa prima fase e sulla presunta pace sociale per molto tempo non si è discostato dall'immagine, fornita da Salvemini, dell'associazione per la protezione degli animali. Le ricerche più recenti non hanno rimesso in questione questo giudizio, ma hanno sottolineato che i sindacati fascisti, oltre a svolgere la funzione di

controllo richiesta dal regime, avevano anche assunto il ruolo di strumento di opposizione contro gli industriali e di rivendicazione degli interessi dei lavoratori.

Alcuni autori hanno visto in questo senso il Corporativismo come un elemento pluralista (Pierangelo Schiera) all'interno del fascismo italiano. Altri autori hanno, a mio avviso giustamente, criticato questa valutazione, considerando il carattere autoritario e repressivo del sistema sindacale fascista e il fatto che le organizzazioni sindacali non erano considerate degli interlocutori a pieno titolo.

Anche nei dibattiti sul Corporativismo e nella costruzione dello Stato corporativo i sindacati vennero marginalizzati. Renzo De Felice ha sottolineato che i sindacalisti fascisti, in primis Rossoni, tentarono da un lato di opporsi senza successo ad un ulteriore indebolimento della loro posizione dall'altro lottarono, senza successo, per una „corporazione integrale“ anticapitalistica che avrebbe permesso un maggior controllo sulle imprese.

In questo frangente si acuì il divario tra „fascismo autoritario“ e „fascismo totalitario“. Mentre per i fautori della variante autoritaria l'obiettivo di trasformare lo stato di diritto liberale in uno stato poliziesco a protezione degli interessi consolidati, era già stato raggiunto con le „leggi fascistissime“ e dunque con la Legge 3 aprile 1926.

La questione fondamentale riguardava l'intensità dell'intervento del regime nel sistema economico. Dal punto di vista storiografico si tratta dunque di capire fin dove si spinse il tentativo corporativista di sottomettere la gestione dell'economia al primato della politica.

Nella prima fase del Corporativismo potremmo dire che l'intervento autoritario si limitò a trasformare l'economia, neutralizzare i lavoratori e sottomettere gli interessi particolari all'interesse superiore della nazione (Carta del Lavoro). Un intervento statale diretto nella produzione era previsto solo in casi eccezionali (Carta del Lavoro IX). Con le „leggi fascistissime“ e la Carta del Lavoro si mise in piedi un edificio giuridico imponente che garantiva ai lavoratori formalmente il diritto alla rappresentanza e al sindacato, ma senza dare autonomia a questi diritti e neutralizzandoli. La magistratura del lavoro avrebbe dovuto poi vegliare sull'applicazione di questi principi in maniera conforme alle intenzioni del regime.

Cosa caratterizzò la seconda e terza fase?

La legislazione del 1926 e la Carta del Lavoro avevano posto le basi per sviluppare il Corporativismo totalitario. Nel 1926 venne creato anche il Ministero delle Corporazioni.

Titolare del nuovo Ministero fu dapprima Mussolini stesso, presto affiancato dal giovane Giuseppe Bottai come Sottosegretario e, dal 1929, come ministro. Il Ministero nasceva con competenze e poteri molto limitati. Non aveva funzioni di amministrazione attiva ma di coordinamento generale e di controllo delle associazioni sindacali. Il suo compito era in fin dei conti quello di attuare la legge Rocco. Ma il Ministero, grazie soprattutto alle azioni intraprese da Bottai, superò ben presto i limiti formalmente assegnatigli, creando non pochi conflitti con altri ministeri. Per Bottai il Ministero delle Corporazioni doveva diventare il centro propulsore del rinnovamento dello Stato. Il Ministero stesso nella sua organizzazione doveva rappresentare un modello nuovo.

La selezione dei dirigenti inizialmente venne fatta seguendo criteri politici e ideologici e non burocratici. Non erano previste nemmeno le direzioni generali. Ma le forti ostilità da parte degli altri Ministeri e della Pubblica Amministrazione in generale portarono al fallimento di queste riforme.

Nel corso del 1929 si iniziò a passare alla seconda fase (ora veramente corporativa) con la presentazione da parte di Bottai del progetto per l'istituzione del Consiglio nazionale delle corporazioni (previsto già nel 1926). Al Consiglio, istituito nel 1930 dopo lunghe discussioni e composto dai rappresentanti delle varie confederazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori e dai sindacati, erano affidate funzioni consultative e normative (in particolare per regolare i rapporti economici collettivi fra le varie categorie di produzione), quest'ultime praticamente non esercitate nel periodo 1930-1934 se non in due casi, uno riguardante la vendita del latte a Roma e l'altro alcune questioni secondarie in ambito assicurativo.

Oltre alla subordinazione al capo del governo, il Consiglio era totalmente dipendente dal Ministero. L'apporto consultativo nell'ambito della politica economica fascista rimase tutto sommato minimo, anche perché con l'allontanamento di Bottai nel 1932 gli industriali si imposero e il potere del Ministero, e con esso quello del Consiglio, subirono un forte ridimensionamento. Mussolini riprese in mano il dicastero.

Il Consiglio aveva operato nei suoi primi quattro anni nella completa assenza di quegli organismi che era chiamato a coordinare: le corporazioni. Come ebbe a dire lo stesso Bottai: „un corporativismo senza corporazioni“.

La terza fase inizia nel 1934 con la creazione di 22 Corporazioni che raccoglievano lavoratori e datori di lavoro secondo i rami di produzione (ciclo produttivo). Le Corporazioni erano organi statali, ai quali appartenevano in modo paritario lavoratori e datori di lavoro come pure il Partito fascista e che si dovevano occupare dei rapporti di lavoro, del coordinamento della produzione industriale e possedevano funzioni normative, consultative e di dirimere i conflitti.

A livello costituzionale, inoltre, lo Stato corporativo vedeva la sua realizzazione attraverso la trasformazione e poi la distruzione definitiva del sistema parlamentare. Già nel 1928 le associazioni professionali e i datori di lavoro avevano ricevuto il diritto alla designazione di quasi tutti i candidati, dai quali il Gran Consiglio del Fascismo traeva la lista elettorale per la Camera. Nel 1939 la Camera dei Deputati venne trasformata in „Camera

dei Fasci e delle Corporazioni“, facendovi confluire ex officio gli organi supremi del partito e il Consiglio nazionale delle Corporazioni.

Il giudizio complessivo su questo immane apparato statale non si è discostato molto da quello di Salvemini: Inefficienza operativa dovuta all'assenza di autonomia nei confronti del sistema politico (accentramento dei poteri in Mussolini), mancata realizzazione dell'autogoverno delle categorie produttive, staticità delle strutture. La politica economica del regime si svolse al di fuori dell'ordinamento corporativo. Il divario tra concetto ideologico e prassi istituzionale rimase immenso.

Possiamo dire che, da questo punto di vista, il fascismo è rimasto una dittatura bloccata sulla strada del Totalitarismo.